

Parla un sopravvissuto della tremenda sciagura della strada in Sicilia

«Quel grosso camion ci veniva addosso, da lassù, sul pendio»

Freni guasti o colpo di sonno? - Salva solo una bimba delle tre macchine coinvolte - I nomi delle quattordici vittime - Altri tre morti presso Venezia



CANICATTI (Agrigento) - Sullo scorcio veloce Calanissetta-Agrigento il traffico, intenso, è ripreso a scorrere. Ma in quel duecento maledetti, terribili metri è un rallentare istintivo. I segni della sciagura sono ancora lì, quasi un monito: un ammasso di lamiere, chiazze di sangue sull'asfalto e sulla parete; qualcuno ora ha lasciato dei fiori. E' il posto dove, all'imbrunire di mercoledì, si è consumata la più spaventosa sciagura della strada, almeno in Sicilia: 14 morti, 2 feriti, intere famiglie distrutte, corpi devastati e mutilati in pochi terribili attimi dalla folle corsa di un «mostro della strada», un autotreno Fiat con rimorchio carico di frutta.

Un bilancio pesantissimo che poteva essere ancora più atroce. Ci sono quattro scampati, per un pelo. Sono gli occupanti di una «131» che seguiva le tre auto travolte come birilli dal camion impazzito e che hanno visto la morte in faccia, evitandola grazie

alla prontezza di riflessi del guidatore, Ferdinando Iacona, che ha sterzato di colpo sulla sua destra, finendo in una cunetta.

Il «mostro» ha solo sfiorato l'auto e i quattro, tutti funzionari del Consorzio agrario provinciale di Agrigento, sono i soli che possono raccontare. Uno di loro, Mariano Li Vigni, il direttore dell'ufficio, ricorda: «Quel camion ci veniva addosso, da lassù, sul pendio. E si spostava sempre più a sinistra. Ma dove va? Ci ammazzerà tutti. E ha centrato la prima auto, la "127", poi l'Audi, infine l'Autobianchi. Noi siamo finiti nel fossato. Sulla strada ci si è presentata una scena apocalittica».

I quattro sopravvissuti si sono precipitati per i primi soccorsi. Ma ben poco rimaneva da fare. Ben poco è riuscito a fare a vigili del fuoco, polizia e carabinieri. Roberta Albanese, tre anni, piangeva atterrita. L'hanno tirata fuori e portata in ospedale. Ora si trova al Civico di Palermo, in condizioni gravi: è uno dei due feriti. L'altro è Alfredo D'Avi, 17 anni, di Melito Portosalvo (Reggio Calabria). Tutti gli altri sono morti sul colpo, o poco dopo il terribile impatto.

Il silenzio nella zona è rotto solo dalle grida disperate del giovanissimo camionista, Biagio Morlino, 29 anni, di Bisceglie (Bar), arrestato dalla polizia stradale e chiuso in carcere ad Agrigento sotto l'accusa di strage colposa. Le vittime sono state identificate solo ieri mattina, non senza difficoltà. Sono: Saverio Albanese, 34 anni, appunto di pubblica sicurezza, in servizio alla centrale operativa di Agrigento, la moglie Maria Concetta Di Chiara, 28 anni, la figlia Monica di cinque. Della famiglia si è salvata solo Roberta.

E poi: tutti gli occupanti della «127» e dell'Audi, parenti e amici che tornavano da una cerimonia nuziale che si era tenuta a Cefalù. Sono: Nunzio e Onofrio Patti, di 14

e 21 anni; Gerlando Nuara, 49 anni; Ignazio Fodali, 32 anni; Giuseppe Ioculano, 36 anni; Filippo Commercio, 23 anni; la sua fidanzata Laura, 16 anni; e genitori e un fratello della ragazza, Salvatore e Giuseppe Nucera di 48 e 44 anni e Francesco di 7 anni. La quattordicesima vittima è Domenico Catalano, 13 anni, viaggiava sull'auto dell'appuntato Albanese.

Quali le cause della terrificante sciagura? Ancora non è stato accertato. Colpo di sonno? Guasto meccanico? Un sorpasso azzardato? L'inchiesta della Procura della Repubblica di Agrigento è in pieno svolgimento, coordinata dal sostituto procuratore Cardinale.

Il conducente del camion Biagio Morlino è stato già interrogato. Ha negato di aver tentato un sorpasso. E ciò coincide con la testimonianza di Mariano Li Vigni. E allora rimangono in piedi le altre due ipotesi: un improvviso guasto al sistema frenante, oppure una egualmente im-



provvisa crisi di sonno. Tutto è adesso affidato alla perizia tecnica sul camion, che è stato posto sotto sequestro.

S. SER. VENEZIA - Tre camionisti, due cecoslovacchi e uno italiano, sono morti in un incidente avvenuto nelle prime ore di ieri sull'autostrada Venezia-Trieste nei pressi di Novanta di Piave (Venezia). Nell'incidente sono rimasti coinvolti un autocarico cecoslovacco carico di contenitori

di vernice, a bordo del quale si trovavano Miroslav Hanzlik, di 37 anni, e Stanislav Chrupac, di 44; un'autocisterna carica di bitume, condotta da Vittorio Ghirelli, di 30 anni (tutti e tre hanno perduto la vita) e una «Citroen GS», sulla quale viaggiavano Ermino Dubsjck e Beatrice Dianì di Cervignano (Udine), che sono rimasti feriti.

NELLE FOTO: le auto dopo l'incidente e (a destra) l'autotreno che ha provocato la disgrazia

In metà degli incidenti coinvolti gli autotreni

ROMA - Sulle strade italiane, trentanove mila incidenti l'anno, con circa duemila morti e oltre ventimila feriti secondo le statistiche dell'Istat, vedono coinvolti mezzi pesanti.

Causa dei sinistri, che presentano a volte un pesantissimo bilancio di vite umane, è quasi sempre il mancato rispetto delle norme della circolazione: principalmente l'eccesso di velocità

ed il superamento dei limiti di carico imposti dalla legge.

Su questa diagnosi concordano gli esperti dell'Acci, i funzionari del ministero per i Lavori Pubblici, gli assicuratori ed in parte anche gli autotrasportatori. Secondo il segretario generale della Confindustria, Donato, «è però errato attribuire alla velocità la colpa di tutti gli incidenti».

La volontà omicida dei fascisti dimostrata dalla parte civile al processo

Un piano premeditato il raid di Sezze

Il gruppo di Saccucci arrivò con sette auto e un vero e proprio arsenale - Tutti in fila attraversarono sparando le vie del paese dopo il comizio - Il Pubblico ministero lascia l'aula per polemica

Dal nostro inviato LATINA - Il raid della banda di Saccucci lungo le strade di Sezze era preparato nei minimi dettagli. Pistole pronte, tutto l'armamentario per una rapida fuga, sette auto stipate di picchiatori scelti tra le file del Movimento sociale - i camerati «fedelissimi a Sandro» - e tra i ranghi della delinquenza comune erano partite, accodate, da Roma per raggiungere la piazza IV Novembre dove si doveva svolgere il comizio di Sezze. Una compagnia inequivocabilmente pronta a tutto, come ha fatto notare l'avvocato Michele Pietro, difensore di Antonio Spirito, il militante di Lotta Continua che rimase ferito in piazza Ferro di Caval-

lo quando il missino Pietro Allatta e gli altri del gruppo spararono nel mucchio, per uccidere. Per un soffio Antonio Spirito si salvò: a morire assassinato doveva essere il giovane compagno Luigi Di Rosa, poco più che ventenne, iscritto alla FGCI.

L'arringa di Pietro è la terza pronunciata dagli avvocati di parte civile, dopo quella di Tarsitano e Maraffini. Anche ieri non potevano mancare elementi di polemica nei confronti del pubblico ministero che ha incredibilmente annunciato ben prima della fine del dibattimento la sua volontà di chiedere il proscioglimento dell'ex parafascista. Non solo: il PM De Paolis ha dimostrato anche

ieri di non voler sentire argomentazioni della parte civile contrarie alla sua tesi che rischia così di apparire precostituita. Ha infatti lasciato l'aula per un quarto d'ora, protestando. E' stato quando l'avvocato Pietro ha parlato di testimoni, accusati, questi sì, dal PM di non aver detto sempre la verità: il PM infatti ha operato una sorta di divisione, insomma, tra testi «buoni» e testi «cattivi».

«Ma basta attenersi ai fatti - ha detto Pietro - per determinare, al di là delle discrepanze una realtà incontestabile: anche Saccucci ha sparato ad altezza d'uomo in piazza IV Novembre durante il comizio, senza, tra l'altro, che ne fosse il minimo motivo».

Imputato di insurrezione armata contro lo Stato

Negri interrogato fa ancora polemiche contro i magistrati

«Chiunque può usare i miei scritti...» - I Nap sotto processo solidarizzano con le Brigate rosse per l'assassinio di Varisco

ROMA - Ieri è stata la volta del professor Toni Negri, nella sfilata di interrogatori che lo vedono accumulato con l'accusa di insurrezione armata contro lo Stato, agli altri dell'Autonomia (Scalzone, Dalmaiva, Ferrari-Bravo sono stati già sentiti una prima volta). A Rebibbia dove i magistrati si sono recati, come al solito, di pomeriggio, c'è stata la solita schieraglia, ormai di rito. Negri ha protestato per la mancanza, a sentir lui, di contestazioni certe, e quando gli sono state fatte notare le perite sintetiche di programmi e di eventi fra le «sue teorie» e il ruolo di marcia delle Br, ha accusato i giudici di «strumentalizzazione». «Non ho avuto mai il copyright dei miei scritti - ha detto, stando a quel che riferisce uno degli avvocati a un'agenzia d'informazione - e le Br hanno fatto proprie considerazioni da me esposte...». E ancora: «Faccio appello agli intellettuali, insomma, al troveranno, semmai, davanti a un reato di plagio, ma non sembra che il professor Negri voglia querelarsi in questo senso». I confronti, appunto, delle Br. Gli avvocati difensori hanno promesso una conferenza stampa per lunedì prossimo. I giudici mantengono invece, sugli interrogatori il più stretto riserbo e non hanno voluto rilasciare dichiarazioni di sorta. Scalzone, sempre attraverso gli avvocati, ha protestato come Negri - per la recente perquisizione nella sua cella, connessa con le indagini per Varisco.

Chi non ha difficoltà alcuna, invece, a «fare propri» anzi a rivendicare come suoi i propositi di Negri e le azioni recenti delle Br sono i nappisti processati in aula per l'uccisione del giudice Graziosi, assassinato a Roma dal nappista Lo Muscio insieme con la Vianale. Con un lungo proclama, letto nell'aula del Foro Italo dove si svolge il dibattimento, il capo storico del Nap, Delli Veneri, ha solidarizzato con le Brigate rosse per l'assassinio del colonnello Varisco. Il documento ricalca, con qualche

variazione, il lungo comunicato fatto trovare l'altro giorno ad organi di stampa e Roma: i nappisti hanno voluto attribuire addirittura al colonnello Varisco la «scelta» dei magistrati da «indicare a colpo sicuro ai suoi superiori militari di diritto» come i più adatti a coprire il ruolo di magistrati contro il terrorismo. La sua condotta, in pensiero, è detta scientifica. E' invece sicuro che Rognoni, il ministro degli Interni che deve rispondere alle numerose interrogazioni in Parlamento sul «caso Varisco» abbia rivoltato il suo intervento a giovedì prossimo, procrastinando ancora di un giorno. Più di una settimana di tempo, quindi, per parlare di cosa alle Camere: non è improbabile che, a parte gli altri impegni, egli si proponga di riferire qualcosa di preciso oltre i vaghi verbali delle «prime indagini».

Difficile dire, infine, come procedono le indagini sul fronte dell'assassinio del colonnello: i magistrati sembrano condurre davvero volta nel massimo della riservatezza. Talpa o non talpa, evidentemente, non vogliono rischiare e le indagini corrono sul filo del tesoro. Si dice che abbiano trascorso l'intera giornata al ministero di Grazia e Giustizia, si dice che vagliano attentamente i primi risultati della scientifica. E' invece sicuro che Rognoni, il ministro degli Interni che deve rispondere alle numerose interrogazioni in Parlamento sul «caso Varisco» abbia rivoltato il suo intervento a giovedì prossimo, procrastinando ancora di un giorno.

Di una settimana di tempo, quindi, per parlare di cosa alle Camere: non è improbabile che, a parte gli altri impegni, egli si proponga di riferire qualcosa di preciso oltre i vaghi verbali delle «prime indagini».

A REGGIO CALABRIA

Diciotto arrestati per il racket nei cantieri

REGGIO CALABRIA - Ancora un'operazione antimafia in Calabria. La notte scorsa, su mandato del presidente del tribunale di Reggio Calabria sono state arrestate in arresto 18 persone per essere sottoposte a misure di prevenzione; a Mario Sironetti, sotto processo per estorsione ed assassinio del compagno Rocco Gatto, il provvedimento è stato notificato nelle carceri di Locris; un altro si è reso ucciso di bosco.

Tra gli arrestati dovrebbero esserci gli autori materiali di alcune gravi minacce e dei numerosi attentati per estorsione operati da diversi clan - anche in contrasto fra loro - ai danni della ditta Salcos di Roma, che ha in appalto i lavori per la costruzione della superstrada Mammoletta-Rosarno, una importante arteria trasversale che, in

20 chilometri (di cui 5 in galleria) dovrà collegare i due opposti versanti (Jonico e tirrenico) della provincia di Reggio Calabria. L'attentato di «aree di influenza» di diverse cosche mafiose, in rivalità fra loro, ha reso impossibile un accordo - a scopo preventivo - con la ditta Salcos, venuto per il porto di Gioia Tauro e per quello di Saline - con la mafia. Di qui, la serie di attentati dinamitardi che hanno distrutto costose attrezzature della Salcos, perfino le irruzioni nei cantieri da parte dei commandos mafiosi - a scopo intimidatorio - hanno sparato colpi di lupara contro tecnici ed ingegneri della ditta.

I dirigenti della Salcos hanno «prudenzialmente abbandonato il cantiere di Mammoletta, il più esposto alle rappresaglie».

Raimondo Bultrini

IN PIENO CENTRO, A MILANO

Rapina in gioielleria: ucciso giovane orefice

MILANO - In pieno centro, in via Santa Beatrice 1, una laterale di via Torino, è stato ucciso ieri pomeriggio un giovane orefice, Mario Zangiacomi, 28 anni, titolare di un laboratorio artigianale.

Alle 15.30 il Zangiacomi si trovava nel salone di vendita assieme alla moglie, Teresa Bellucci, di 31 anni, e alla figlialetta di tre mesi, che avevano sistemato in un cestone di vimini. Al suono del citofono, dotato di video, l'orefice si è «sfilato» rispondendo a una giovane sconosciuta «Sono un amico della signora Carla».

Il tranello ha funzionato, visto che il nome corrisponde ad una cliente fissa del Zangiacomi. Il giovane ha così potuto penetrare nell'edificio, e poi nei locali del laboratorio. Una volta dentro ha estratto una pistola: «Questa è una rapina», «Ma anche se fai la rapina non puoi uscire», gli ha replicato l'orefice. «A costo di farmi vent'anni di prigione, esco». E' stata la risposta del rapinatore, che ha subito espulso un colpo di pistola, l'orefice è stramazzato al suolo, ucciso sul colpo. L'assassino è quindi fuggito senza portare via nulla, facendo perdere le sue tracce.

Tra la folla, che si è subito radunata, la polizia ha individuato un uomo, Matteo Totaro, abitante in viale Lombardia 49, già diffidato dalla questura. Mentre gli agenti lo stavano conducendo alla centrale, la folla ha pensato che si trattasse del rapinatore. E' mancato poco che il Totaro fosse linciato. Gli agenti hanno trattenuto a stento la folla inferocita, riuscendo a portar via l'uomo del tutto estraneo alla tragica rapina.

NELLA FOTO: l'esterno della gioielleria dove l'orefice è rimasto ucciso durante il tentativo di rapina

Dopo gli arresti di Abano dibattito alla Camera del Lavoro di Bologna

Come si deve reagire al terrorismo

BOLOGNA - Le indagini sui quattro sindacalisti autori dell'attentato di Abano (espulsi sia dal PSI, sia dalla CGIL) proseguono sulla «pista cilena». Ieri, mentre la DIGOS ha compiuto alcune perquisizioni a Bologna e ha interrogato qualche personaggio rimasto senza nome, il sostituto procuratore fir. Padova, Lorenzo Zen, ha, a sua volta, interrogato gli arrestati per oltre 6 ore. Secondo indiscrezioni uno di loro avrebbe fatto «parziali ammissioni» mentre le due donne avrebbero cambiato versione ammettendo di essere state ad Abano.

Si parla di indagini sui cileni ma si cerca anche in altre direzioni: quella che in un primo tempo è stata indicata la «banda dei 4», ora sembra ingrossarsi. Una persona è «cercata attivamente», la polizia l'ha già identificata. Sarebbe bolognese, secondo le ultime notizie. Ma questa quinta

persone potrebbe portare - si fa notare negli ambienti inquirenti - a una sesta, a una settima.

Si cerca anche un'altra «base», o «covo», nel quale i quattro avrebbero nascosto materiale più compromettente. Il Veronesi, per esempio, appassionato di fotografia (non lesava nulla delle spese quando si trattava di acquistare materiale fotografico) possiede numerose macchine fotografiche e certamente stampava. Dove?

Magistratura, carabinieri e polizia indagano in queste direzioni, ma anche in altre: per chiarire se i quattro, lotta di liberazione cilena a parte, non avessero altri legami con l'eversione nostrana. E anche con un certo tipo di malavita che al terrorismo è ormai legata. Si è stabilito, per esempio, che le banconote straniere sequestrate nella borsa di Sebartoli (dieci milioni) sono false. Chi le stampa?

«Ce ne fosse stato uno solo di sospetti - risponde - le cose sarebbero andate diversamente. In questi anni nessuno dei quattro ha dato addito al minimo dubbio da parte nostra. Tra l'altro è gente che ha alle spalle una sua «storia» sindacale, non gente che è approdata al sindacato improvvisamente. L'infiltrazione, quindi, è stata scientifica: può

risalire a molti anni fa, ma può essere anche una degenerazione successiva, ancora più grave. Come può un sindacalista impegnato farsi trascinare sulla strada del terrorismo?».

L'episodio, dunque propone una serie di considerazioni nuove rispetto al passato anche centesimissimo.

«Certo - commenta Andrea Amaro - dobbiamo farci un'immagine più disincantata del terrorista, che non è un mostro, ma uno che può vivere e lavorare al nostro fianco. E qui si pone il problema degli strumenti di vigilanza. Non è che d'ora in poi noi

dobbiamo sospettarci a vicenda, diffidare di tutti: il problema è politico, capire cioè come avvengono certe cose, insomma molto impegno ma nessuna caccia alle streghe».

Sembra che stia passando, anche tra gli inquirenti, l'ipotesi secondo la quale questi quattro lottaano in modo sbagliato, per una nobile causa: la libertà del Cile.

«Noi chiediamo - risponde Andrea Amaro - che sia fatta piena luce, perché anche questa pista del Cile non è convincente, troppo semplicistica. E poi tra i cileni di sono, con i compagni, anche i provocatori, come in Italia. Il terrorismo esiste anche a Bologna, in forma diversa che a Milano e Roma, ma esiste. Pensa a «Prima Linea», a Bignami, a Stark, a Faina, a Turricchia. Non dimentichiamo, per esempio, che uno dei leader di Azione Rivoluzionaria, a cui era legato l'America della CIA Stark, era proprio un cileno. Questo è un crocevia: e allora bisogna farla questa storia ultima di Bologna».

A parte rabbia e amarezza, il sindacato che cosa ha deciso di fare?

«Dobbiamo innanzitutto respingere ogni possibile provocazione contro il sindacato e la sinistra. Poi bisogna capire le reazioni dei lavoratori, che possono oggi esprimersi anche in critiche dure. Per questo dobbiamo rilanciare l'iniziativa contro il terrorismo. Noi non abbiamo nessuno scheletro nell'armadio, bisogna dirlo. E bisogna pur sottolineare che per la prima volta in Italia si è andati vicini a scalfire il sindacato. L'iniziativa, quindi, va fatta unitariamente. E' importante che la CISL e la UIL abbiano preso posizione con noi».

Perché Sebartoli, Veronesi, Mangili e Giustolisi li avete espulsi soltanto ora?

«Dovevamo attendere gli sviluppi, precisare le notizie contraddittorie della prima ora. Adesso il quadro è sufficientemente chiaro. Quindi espulsione e appello a tutti i lavoratori perché la loro vigilanza aumenti ogni giorno di più».

Gian Pietro Testa

La volontà omicida dei fascisti dimostrata dalla parte civile al processo

Un piano premeditato il raid di Sezze

Il gruppo di Saccucci arrivò con sette auto e un vero e proprio arsenale - Tutti in fila attraversarono sparando le vie del paese dopo il comizio - Il Pubblico ministero lascia l'aula per polemica

Dal nostro inviato LATINA - Il raid della banda di Saccucci lungo le strade di Sezze era preparato nei minimi dettagli. Pistole pronte, tutto l'armamentario per una rapida fuga, sette auto stipate di picchiatori scelti tra le file del Movimento sociale - i camerati «fedelissimi a Sandro» - e tra i ranghi della delinquenza comune erano partite, accodate, da Roma per raggiungere la piazza IV Novembre dove si doveva svolgere il comizio di Sezze. Una compagnia inequivocabilmente pronta a tutto, come ha fatto notare l'avvocato Michele Pietro, difensore di Antonio Spirito, il militante di Lotta Continua che rimase ferito in piazza Ferro di Caval-

lo quando il missino Pietro Allatta e gli altri del gruppo spararono nel mucchio, per uccidere. Per un soffio Antonio Spirito si salvò: a morire assassinato doveva essere il giovane compagno Luigi Di Rosa, poco più che ventenne, iscritto alla FGCI.

L'arringa di Pietro è la terza pronunciata dagli avvocati di parte civile, dopo quella di Tarsitano e Maraffini. Anche ieri non potevano mancare elementi di polemica nei confronti del pubblico ministero che ha incredibilmente annunciato ben prima della fine del dibattimento la sua volontà di chiedere il proscioglimento dell'ex parafascista. Non solo: il PM De Paolis ha dimostrato anche

ieri di non voler sentire argomentazioni della parte civile contrarie alla sua tesi che rischia così di apparire precostituita. Ha infatti lasciato l'aula per un quarto d'ora, protestando. E' stato quando l'avvocato Pietro ha parlato di testimoni, accusati, questi sì, dal PM di non aver detto sempre la verità: il PM infatti ha operato una sorta di divisione, insomma, tra testi «buoni» e testi «cattivi».

«Ma basta attenersi ai fatti - ha detto Pietro - per determinare, al di là delle discrepanze una realtà incontestabile: anche Saccucci ha sparato ad altezza d'uomo in piazza IV Novembre durante il comizio, senza, tra l'altro, che ne fosse il minimo motivo».

«A parte alcune grida, alcuni applausi ironici, nulla è accaduto durante il comizio - ha proseguito Pietro - Saccucci ha dunque cominciato a sparare senza ragione e non certo per limitarsi a intimidire. Per uccidere, con la immediata partecipazione dei suoi sgherri. Lo dimostrano ampiamente i segni ad altezza d'uomo lasciati dai proiettili sui muri di Sezze».

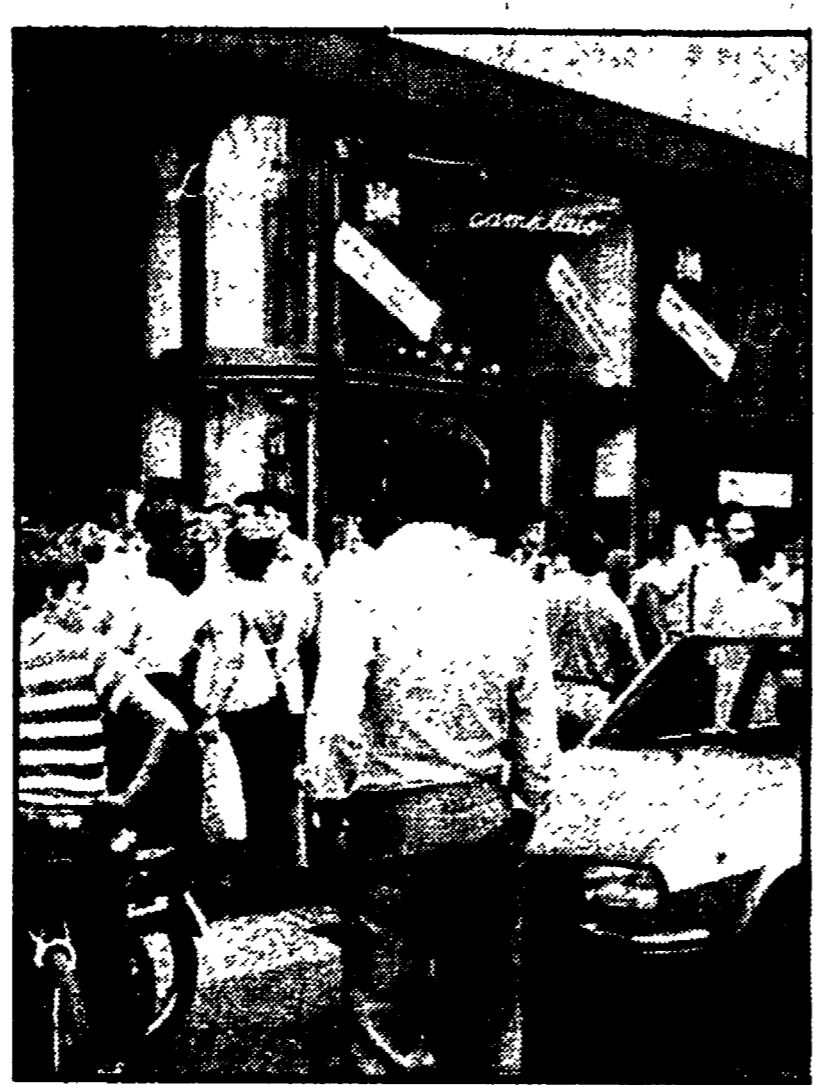
In piazza Ferro di Cavallo, oltre il luogo del comizio, le macchine del gruppo in fuga passarono una dietro l'altra: Saccucci era ancora con loro quando passarono nel luogo dove caddero i compagni Di Rosa e Spirito. Insieme a Saccucci ed Allatta c'erano gli elementi noti alla polizia come i più facinosi della Magliana, di Ostiense e di Aprilia, tutta gente che al minimo ordine di Saccucci non avrebbe pensato di sparare, compresi Franco Anselmi e Pistolesi (il primo morirà anni dopo ucciso mentre assaltava un'armiera e militante dei famigerati «Nar»); il secondo fatto fu probabilmente della malavita o da un gruppo fascista disidente.

Ci sono dunque responsabilità precise da parte di tutti, anche se Allatta resta quello più esposto ad una dura condanna, come ha dimostrato lucidamente l'avvocato Maraffini nella precedente udienza: sui fatti, sulla massa di elementi, di prova raccolti in

Dalla nostra redazione BOLOGNA - «Amarezza, rabbia per essere stati ingannati, preoccupazione, alcuni compagni si sentono traditi. Sono questi i sentimenti che oggi si muovono nel sindacato».

Solo queste reazioni? «No: anche la capacità, da parte di tutti, di dominare la situazione, di continuare con forza rinnovata la lotta contro il terrorismo».

L'esecutivo della Camera del Lavoro di Bologna è appena terminato con l'indicazione agli organi dirigenti di categoria (Filcams, Fiom, Edil e Poligrafici) di procedere all'«espulsione di Paolo Sebartoli



NELLA FOTO: l'esterno della gioielleria dove l'orefice è rimasto ucciso durante il tentativo di rapina

Rinascita da oggi nelle edicole. Includes a list of articles and a sidebar with the title 'IL CONTEMPORANEO Il radicalismo degli anni settanta'.